

MARIA ROSA ZAMBONI

RIFLESSIONI
SULLA VITA
CONSAKRATA

A CURA DELLA FORMAZIONE PERMANENTE



Pesaro, 2 febbraio 2015

La vita consacrata è una risorsa?

5 anni fa la CEI ha organizzato un Convegno sulla vita consacrata come una risorsa nella Chiesa locale.

Ho scelto di riflettere con voi su questo aspetto della vita consacrata: il suo inserimento, la sua rilevanza nella Chiesa locale.

Ma è con una certa difficoltà che oggi parlo a voi.

Mi riferisco alla grande varietà di forme con cui si presenta la vita consacrata (varietà di spiritualità, di missione, di configurazione ecclesiale). Ciò si ripercuote sul modo di inserirsi nella Chiesa locale. Perciò è difficile fare affermazioni che valgono per la vita consacrata in genere.

Davvero la vita consacrata, a Pesaro, è una risorsa?

Penso si possa affermare che la vita consacrata, nella Chiesa, sia una risorsa, poiché proviene da una lunga tradizione di carismi spirituali, di opere proprie e di istituzioni ecclesiali di carattere educativo, assistenziale, caritativo e pastorale profondamente inseriti nel territorio diocesano e nella esperienza della Chiesa.

Tuttavia, la vita consacrata mostra una certa fragilità strutturale, dovuta al calo numerico dei propri membri e all'aumento dei decessi, alla realtà progressiva dell'invecchiamento, alla mancanza di forze nuove, all'amarezza da parte dei Superiori degli Istituti religiosi di dover chiudere ogni anno molte case. E' una situazione che si ripercuote sui singoli membri, spesso generando ripiegamenti e pensieri nostalgici.

E', pertanto, una risorsa fragile e, come tutti gli oggetti fragili, preziosa.

Nascono alcuni interrogativi:

C'è posto nella Chiesa pesarese per la vita consacrata? Ha tutta la stima e l'attenzione che merita? Come viene annunciata? E come essa si armonizza nella complementarietà degli altri doni presenti e operanti a servizio della comunità?

La riflessione sull'ecclesiologia di comunione porta alla convinzione che la comunione è fatta da soggetti diversi, consapevoli della propria specificità, che sanno ciò che sono e che vogliono essere.

Emerge perciò la necessità, anche per la vita consacrata, di chiarire la propria identità e specificità all'interno della comunità ecclesiale.

La Chiesa ha l'obbligo di aiutare i consacrati ad essere fedeli alla propria identità, fedeli allo Spirito, i Pastori devono richiedere ai consacrati la testimonianza di un "amore ardente per Cristo e per l'umanità" (Ripartire da Cristo, 20): solo rimanendo fedeli alla natura e alla logica del carisma essi possono servire la missione della Chiesa; soltanto servendo la Chiesa salvano la loro identità.

A volte pare si abbia paura a parlare di specificità, di quella specificità che porta a diversità di ruoli e di funzioni, ma soprattutto a diversità di modi di essere.

E, quando si affronta il problema della specificità, si finisce per affrontarlo strumentalmente, cercando solo di definire chi fa e che cosa fa all'interno della comunità ecclesiale.

Guardare il passato con gratitudine

In questo Anno sarà opportuno che ogni famiglia carismatica ricordi i suoi inizi e il suo sviluppo storico, per ringraziare Dio che ha offerto alla Chiesa così tanti doni che la rendono bella e attrezzata per ogni opera buona (cfr Lumen gentium, 12).

Sia quest'Anno della Vita Consacrata un'occasione anche per confessare con umiltà, e insieme con grande confidenza in Dio Amore (cfr 1 Gv 4,8), la propria fragilità e per viverla come esperienza dell'amore misericordioso del Signore; un'occasione per gridare al mondo con forza e per testimoniare con gioia la santità e la vitalità presenti nella gran parte di coloro che sono stati chiamati a seguire Cristo nella vita consacrata.

E' quasi impossibile leggere o ascoltare qualcosa sulla vita consacrata, oggi, senza imbatterci in qualche rilevazione sociologica o

statistica, che ne evidenzia l'attuale situazione anagrafica e numerica, la sua presenza geografica e pastorale, la sua incidenza o meno nel mondo della cultura e nei contesti vitali della famiglia e del mondo giovanile.

La vita consacrata, oggi, sembra diventata un po' afona, o quasi muta o sordomuta, o senza un volto preciso, incapace di dare ragione, di confessare i motivi della sua speranza e di esprimere la bellezza di una vita totalmente consacrata all'Eterno e sempre meno credibile nell'attrarre altri a unirsi in questo viaggio.

Stiamo volando al ribasso, raso terra. Il poco ci basta. Sentiamo forte la tentazione di vivere senza illusioni, o ciò attenua la creatività; non crediamo sempre nello stile di vita che professiamo.

Nella vita consacrata oggi i veri problemi non consistono tanto nell'invecchiamento, nella mancanza di vocazioni, nel venir meno delle presenze... Il vero problema consiste nel fatto che il nostro stile di vita non rivela chiaramente la sequela di Cristo. A volte siamo seguaci di Gesù di basso profilo.

Vivere da consacrati "grati" significa rivisitare le motivazioni, individuare i condizionamenti socio-culturali, accettare la morte del tradizionale modello di vita consacrata, "ritrovare la scintilla ispiratrice da cui è iniziata la sequela" (Ripartire da Cristo 22).

Così possiamo integrare le continue chiamate che la vita ci chiede di considerare, perché dalla fedeltà di fondo nasce la libertà per essere creativi, soprattutto in quelle chiamate che definiamo piccole e quotidiane.

La prima è quella di integrare il limite: i fratelli di Istituto, sognati in un certo modo, hanno i loro difetti; il lavoro che stiamo facendo soffre la routine; l'Istituto ci sembra poco ossigenato; il tempo in cui viviamo è difficile.

Il venir meno delle forze può rendere più visibile la gratuità del Vangelo sul volto sereno di chi impara ad invecchiare, di chi sa smettere di lavorare senza sentirsi inutile, di chi sa abitare la crisi di identità degli uomini e delle donne del nostro tempo, nella consapevolezza che anche le nostre povertà, abitate dalla grazia, si

trasformano in freschezza e annuncio pasquale (cf VC 44).

L'anno della vita consacrata sarà anzitutto un'occasione privilegiata per fare "memoria grata" del cammino percorso dal Concilio ad oggi, per proseguire questo cammino con coraggio e vigilanza e osare scelte che onorino il carattere profetico della identità dei consacrati e delle consacrate, affinché sia manifestata nell'oggi «la preminente grandezza della grazia vittoriosa di Cristo e l'infinita potenza dello Spirito Santo che opera nella Chiesa».

Vivere il presente con passione

La grata memoria del passato ci spinge, in ascolto attento di ciò che oggi lo Spirito dice alla Chiesa, ad attuare in maniera sempre più profonda gli aspetti costitutivi della nostra vita consacrata.

Dobbiamo vivere con passione, convertirci in uomini e donne appassionati per quel Dio che si è appassionato per questo nostro mondo. Non possiamo vivere come consacrati senza incarnare le grandi passioni evangeliche.

Concretamente nostro dovere è favorire tutto ciò che profuma di desiderio di rinnovamento tanto nella formazione, come nel lavoro apostolico, nella vita comunitaria, per poterci aprire alla novità dell'incontro con Dio e alla ricerca comunitaria con i fratelli e le sorelle.

La domanda che siamo chiamati a rivolgerci in questo Anno è se e come anche noi ci lasciamo interpellare dal Vangelo; se esso è davvero il "vademecum" per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo chiamati ad operare. Esso è esigente e domanda di essere vissuto con radicalità e sincerità. Non basta leggerlo (eppure lettura e studio rimangono di estrema importanza), non basta meditarlo (e lo facciamo con gioia ogni giorno). Gesù ci chiede di attuarlo, di vivere le sue parole.

Gesù, dobbiamo domandarci ancora, è davvero il primo e l'unico amore, come ci siamo prefissi quando abbiamo professato i nostri voti? Soltanto se è tale, possiamo e dobbiamo amare nella

verità e nella misericordia ogni persona che incontriamo sul nostro cammino, perché avremo appreso da Lui che cos'è l'amore e come amare: sapremo amare perché avremo il suo stesso cuore. (...)

L'Anno della Vita Consacrata ci interroga sulla fedeltà alla missione che ci è stata affidata.

Oggi c'è bisogno di non essere testardi, ma disponibili. Non possiamo cercare solo come portare avanti ciò che si faceva abitualmente, ma occorre riprendere la coscienza della vocazione in autentico senso spirituale.

Il mondo dei consacrati, visto da fuori, è insieme complesso e vario, ma ad un occhio distratto può apparire tutto uguale. Si accetta, da parte del mondo esterno, il gesto eroico, la carità eroica, di "confine", ma non si comprende la quotidianità, che è anche preghiera, vita comunitaria, normalità.

Eppure, persino da questo stile di vita si potrebbe trarre qualcosa di prezioso.

Il consacrato sa che il suo posto è in mezzo alla gente, nel condividere le gioie piccole e grandi. C'è un modo normale e semplice di stare con gli altri (oltre la catechesi, il gruppo liturgico, ecc.): la gente ha bisogno di "ritrovarsi", di capire dov'è, di scambiare qualche riflessione semplice. Nel mondo dei consacrati per tutto questo ci sono ancora tante risorse.

Stando con la gente e conoscendo a fondo il luogo dove si abita si vedono tante cose: bisognerebbe sempre guardare con tanta attenzione e bisognerebbe riuscire a scorgere il bisogno locale. Ci siamo esercitati, soprattutto in passato, nelle letture epocali: la "lettura" è necessaria, ma è bene che la grande programmazione non porti nessuno di noi lontano dall'uomo che ogni giorno ci è dato di incontrare.

Vivere il presente con passione significa diventare "esperti di comunione"

Siate dunque donne e uomini di comunione, rendetevi presenti con coraggio là dove vi sono differenze e tensioni, e siate segno

credibile della presenza dello Spirito che infonde nei cuori la passione perché tutti siano una sola cosa (cfr Gv 17,21). Vivete la mistica dell'incontro.

Circa la vita consacrata come “risorsa preziosa per una ecclesologia di comunione”, i principi e le premesse sono fuori discussione, ma la loro espressione operativa rimane da intensificare nei consacrati e da decifrare più accuratamente dalle comunità in genere. Di fatto, devono interagire intensità di vita nei consacrati ed annuncio evangelizzante da parte di tutta la Chiesa locale.

La comunione non è solo una realtà teologica, ma anche una realtà pastorale, intesa come teologia incarnata. Possibile che della comunione si debba e si possa solo parlare? Molto si è ragionato e si ragiona, molto si è scritto e si scrive su di essa, molto si è prodotto e si produce, soprattutto a livello di principi... ma come viene vissuta, come viene interpretata questa comunione?

Il materiale pervenuto sottolineava due immagini, che penso, comunque, riduttive.

a) Si parla di comunione come rispetto delle diversità.

Certamente è un aspetto importante, ma questa affermazione a volte nasconde il desiderio che ognuno possa continuare a fare ciò che vuole. Chiaramente in questo modo non ci sono tensioni, perché si pensa alla comunione come assenza di tensioni. E' un'idea di comunione che propone una visione di comunità cristiana come contenitore di esperienze.

b) Si parla di comunione come adeguamento di tutti ad una struttura predefinita.

Siamo in comunione quando ci riconosciamo in una struttura ecclesiale predefinita. E' un'idea di comunità cristiana come organizzazione burocratica, dove tutto è formalizzato in termini di rappresentatività (essere presenti nel Consiglio pastorale, nei gruppi di lavoro, nelle commissioni diocesane, ecc), dove nessuno è lasciato fuori, dove tutti hanno un posto, dove tutti, però, devono obbedire ad un capo.

c) Non emerge, dal materiale, un'altra idea di comunione, che io ritengo più precisa.

Si può parlare di una ecclesiologia di comunione, quando all'interno della comunità ecclesiale si sperimenta un processo di individuazione comune di obiettivi, di condivisione dello spirito che anima i percorsi concreti e di capacità di confronto sulle priorità e sui metodi.

Si insiste molto sulla comunione come aspetto (o problema) intraecclesiale, che riguarda i rapporti tra le vocazioni diverse.

Mi pare una riduzione del problema. La comunione è una risorsa della missione della Chiesa, è una risorsa con cui la Chiesa vive la sua missione. La Chiesa annuncia la salvezza presente nella storia come comunione: fare di Cristo il cuore del mondo.

La comunione è quando la Chiesa riesce ad editare se stessa senza confini, in un abbraccio globale entro il quale tutti gli uomini trovano posto ed un posto privilegiato è per gli ultimi: non è forse l'intuizione dei nostri fondatori?

Abbracciare il futuro con speranza

La speranza di cui parliamo non si fonda sui numeri o sulle opere, ma su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia (cfr 2 Tm 1,12) e per il quale «nulla è impossibile» (Lc 1,37).

È questa la speranza che non delude e che permetterà alla vita consacrata di continuare a scrivere una grande storia nel futuro, al quale dobbiamo tenere rivolto lo sguardo, coscienti che è verso di esso che ci spinge lo Spirito Santo per continuare a fare con noi grandi cose.

Dare “piedi” alla speranza

... tornando all'essenziale

L'essenziale è la novità cristiana da non perdere, è la nostra decisione di seguire Gesù casto, povero ubbidiente all'interno di un

Istituto. I tempi difficili sono quelli in cui occorre radicarsi nell'essenziale, mettendo più in profondità le radici.

Forse anche i nostri Istituti devono tornare all'essenziale: l'amore pasquale di Gesù da cui sono trasformati e da cui scaturisce la possibilità di una nuova qualità delle relazioni. Il fare, da solo, non alimenta la comunione né in noi né in coloro con cui o per cui agiamo. I nostri Istituti hanno oggi bisogno di raccogliersi maggiormente e riconoscersi nell'amore pasquale di Cristo, da cui sono nati e in cui possono essere sempre di nuovo rivivificati.

L'essenziale, in fondo, è la spiritualità.

E' la spiritualità del quotidiano, nella freschezza degli anni giovanili o nella fatica della maturità fino all'intorpidirsi delle energie fisiche, per il cumulo degli anni, che non azzerano tuttavia lo slancio dell'amore, perché le scansioni della cronologia riconducono, comunque sempre, al dono creativo dello Spirito.

... vivendo la bellezza e la gratuità

Nel documento Vita consecrata ricorre molte volte il termine "bellezza" E, quando si tratta di rispondere alla domanda sul perché della vita consacrata e di rendere ragione della sua attualità, la risposta viene modulata a partire dalla pagina evangelica dell'unzione di Betania (Gv 12,1-11), dove il gesto di Maria che cosparge i piedi di Gesù di unguento prezioso, appare come "segno di una sovrabbondanza di gratuità" (VC 104).

La bellezza, nella forma della gratuità, della sovrabbondanza e quasi dello spreco, disinnesci ogni eccessivo protagonismo, ricentrando tutto su Dio e su Gesù Cristo che ce lo ha rivelato.

Mi chiedo quanto siamo coscienti della bellezza della nostra vocazione, di quella bellezza che c'è, c'è già nei nostri Istituti, bellezza naturale e pacata, legata alle cose quotidiane e al senso più profondo del nostro appartenere a Dio. E non dimentichiamo che la bellezza è per sua natura relazionale.

E poi mi chiedo ancora quanto siamo capaci di vivere realmente questa bellezza che dà qualità alla nostra vita e unità al nostro

essere ed agire, come fosse il nostro comune linguaggio. Qualità della vita significa coerenza tra vita ideale e vita reale, ma qualità della vita è anche povertà. E, ancora, quanto traduciamo e rendiamo visibile questa bellezza, quanto riusciamo a trasmettere quella relazione con Dio che rende bella la nostra storia, che rende bello il nostro stare insieme, il nostro lavoro, il nostro faticare insieme. A volte non sembriamo innamorati di questa bellezza, perciò non siamo capaci di farne innamorare anche gli altri.

Desidero spendere alcune parole anche sull'aspetto della gratuità.

Gratuità significa anzitutto che la vita consacrata, quando si interroga sul suo "perché", non deve rispondere che essa è "meglio", che è "vita migliore". La vita consacrata risponde al perché del suo essere semplicemente confessando di voler seguire il Signore in modo radicale.

La vita consacrata non è qualcosa di più o di meglio rispetto alle altre vocazioni e all'interno della Chiesa e non vuole neppure qualcosa di più nell'al di là. Ricordiamo Pietro ed i figli di Zebedeo: noi abbiamo lasciato tutto...

E' dunque necessario che la vita consacrata non faccia sforzi per presentare se stessa mediante termini comparativi, ma narri piuttosto la gratuità di quello che tenta di vivere solo perché le è stato chiesto dal Signore. Ciò che le è chiesto è di sentirsi e dirsi "evangelicamente inutile". Solo mediante la gratuità assunta con consapevolezza, e dunque con convinzione gioiosa, ciò che la vita consacrata vive offrirà il buon sapore del Vangelo.

Per concludere...

Lascio la conclusione alla riflessione su un verbo che il Papa ha usato per esprimere una caratteristica di questo Anno: deve essere un'occasione per "gridare"....

Penso che noi abbiamo molti motivi per non gridare. Pensiamo non ci sia un motivo per farlo, pensiamo a cosa direbbero gli altri,

pensiamo che non vogliamo disturbare, pensiamo che alla nostra età non sia opportuno, pensiamo... Viviamo in un tempo in cui gridano solo i tifosi ed i dimostranti.

Eppure il papa ci invita a farlo. Forse si può intendere così la vita consacrata, come una vita che grida. Forse i consacrati dovrebbero essere persone disponibili a farsi voce dello Spirito, a gridare il Vangelo con la vita.

Gridare è dare voce all'incontenibile, al dono che ci abita e sovrabbonda. Gridare per dire che siamo persone contente e per irradiare la gioia.

“Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi?": conosciamo tutti la struggente pagina che chiude il quarto Vangelo e che riporta il dialogo tra Gesù e Pietro sul bordo del lago di Tiberiade, dopo la risurrezione di Gesù (Gv 21,15-17).

Ma penso che quella domanda del Signore è una domanda che da duemila anni si pone ad ogni fedele che abbraccia la vita consacrata: “Mi ami tu più di questi?”.

Questa incalzante domanda deve essere sempre presente nel cuore di ogni consacrato, anche nei momenti di scoraggiamento e di prova per le debolezze personali, per le difficoltà di vivere la missione, per..., per...

E' solo un amore grande ed indomabile per Cristo che qualifica la vita consacrata e la rende profetica.

I vescovi italiani ripongono grande fiducia in voi, sorelle e fratelli carissimi, soprattutto per il contributo che potete offrire a rinnovare lo slancio e la freschezza della nostra vita cristiana, così da elaborare insieme forme nuove di vivere il Vangelo e risposte adeguate alle sfide attuali.

(Messaggio del Consiglio permanente della CEI per la Giornata del 2 febbraio)